



A COMPLETE UNKNOWN (id., 2024)

Il cast tecnico: Regia: James Mangold. Sceneggiatura: James Mangold, Jay Cocks. Direttore della fotografia: Phedon Papamichael. Montaggio: Andrew Buckland, Scott Morris. Scenografia: François Audouy. Costumi: Arianne Phillips. Produzione: Fred Berger, Bob Bookman, Timothée Chalamet, Alan Gasmer, Alex Heineman, Peter Jaysen, James Mangold, Jeff Rosen. Distribuzione: Walt Disney. Origine: Usa. Durata: 2h e 21'.

Gli interpreti: Timothée Chalamet (Bob Dylan), Monica Barbaro (Joan Baez), Scoot McNairy (Woody Guthrie), Elle Fanning (Sylvie Russo), Edward Norton (Pete Seeger), Boyd Holbrook (Johnny Cash).

La trama: Nella vibrante e tumultuosa New York del 1961, un enigmatico diciannovenne del Minnesota, Bob Dylan, si sta facendo notare come cantante folk. Dalle sale da concerto della Grande Mela lo seguiamo nella sua rapidissima ascesa verso la cima delle classifiche. Grazie alla suggestione delle canzoni, la sua popolarità oltrepassa i confini del Nord America portandolo al successo mondiale. Il suo folgorante percorso artistico culmina con la rivoluzionaria esibizione al Newport Folk Festival del 1965.

Il regista: Nato nel 1964 a New York, James Mangold ha esordito come regista nel 1995 con *Dolly's Restaurant* (Heavy) e successivamente ha diretto *Cop Land* (id., 1997), *Ragazze interrotte* (Girl, Interrupted, 1999), *Kate & Leopold* (id., 2001), *Identità* (Identity, 2003), *Quando l'amore brucia l'anima* (Walk the Line, 2005), *Quel treno per Yuma* (3:10 to Yuma, 2007), *Innocenti bugie* (Knight and Day, 2010), *Wolverine - L'immortale* (The Wolverine, 2013), *Logan - The Wolverine* (Logan, 2017), *Le Mans '66 - La grande sfida* (Ford v Ferrari, 2019), *Indiana Jones e il quadrante del destino* (Indiana Jones and the Dial of Destiny, 2023).

Le note di Ciak: Mangold, già regista nel 2005 di *Quando l'amore brucia l'anima*, biopic su Johnny Cash, si è basato sul romanzo *Dylan Goes Electric!* di Elijah Wald.

Se dovessimo affidarci a *A Complete Unknown* per farci un'idea dell'impatto che la "svolta elettrica" di Bob Dylan ebbe sulla scena americana del 1965, quello che *porteremmo a casa*, per dirla col poeta, è che la rivoluzione più grande di un album come *Highway 61 Revisited* sia stata aver utilizzato il suono sgraziato di un fischietto acquistato da un ambulante per le strade di New York all'interno della title track del disco. Il punto dell'operazione di James Mangold non è quindi quello - d'altra parte, si potrebbe obiettare, è un passaggio su cui esistono già documentari (da Pennebaker a Scorsese), libri (come *Il giorno in cui Bob Dylan prese la chitarra elettrica* di Elijah Wald, alla base dello script), altri grandissimi film (la sezione Blanchett in *Io non sono qui* di Todd Haynes). E ovviamente esistono i dischi di Dylan (compreso il *Bootleg Series Vol. 4* che contiene la registrazione del concerto a cui fa riferimento Mangold nel finale, quello in cui il pubblico urla «Giuda!», e Dylan intima alla band di suonare una versione «fuckin' loud» di *Like a Rolling Stone*), dai quali possiamo percepire uno "spirito dei tempi" sicuramente più vibrante in confronto alla rievocazione di questi anni 60 decisamente *neutralizzati*, de-politicizzati e de-problematizzati che il film attraversa (si parla di vaghi «movimenti per i diritti civili» - di chi? - e anche New York resta inerte sullo sfondo, giusto abbozzata...). Sembra un po' lo stesso limite del film di Jason Reitman sul *Saturday Night Live*, tutto talmente ripulito da non pulsare (o puzzare?) davvero ma - ma, dato che a James Mangold vogliamo un gran bene, non possiamo non pensare che ci sia una precisa volontà dietro il progetto, al di là di quella di tornare sul suo amato Johnny Cash per una nuova volta. Che dunque *A Complete Unknown* sia un tentativo di avvicinare le "nuove generazioni" alla scoperta fondativa di Bob Dylan, attraverso innanzitutto il

ricorso a un beniamino della Gen Z come Timothée Chalamet (anche qui bisogna dire molto bravo, molto "giusto", forse *troppo intonato*)? È evidente come la formula hollywoodiana del biopic musicale post *Bohemian Rhapsody* abbia molto più da spartire con lo storytelling motivazionale caro a quest'epoca, con le esistenze raccontate con funzione *inspiring* dalle pagine di *life coaching*, che con una rievocazione "artistica": le stazioni della *via crucis* della rivalsa della personalità geniale ma "non allineata" con cui empatizzare, noi comuni incompresi, finiscono così per assomigliarsi tutte, la diffidenza iniziale dell'ambiente, l'aiuto decisivo dei mentori (Guthrie, Seeger, Cash, Baez), la performance leggendaria in chiusura che certifica lo *status* immortale (qui appunto la storica rivolta di Newport 1965). Questa versione di Dylan è probabilmente accorata nel racconto del suo rapporto "utilitaristico" con le donne, ma manca di quell'arguzia strafottente e destabilizzante che si ritrova in *Dont Look Back* o negli scritti del periodo, come il non-romanzo *Tarantula*. **SERGIO SOZZO**



ROMA - Confessiamoci tutti, dylaniani e dylanati: eravamo prevenuti su *A complete unknown* e l'idea che un giovane divo dalla faccetta cucciolosa - Timothée Chalamet - potesse interpretare il Bob Dylan dei primi anni Sessanta, e cantarne le canzoni, ci terrorizzava. Invece il film (che esce giovedì prossimo) c'è e Chalamet è bravo, ha fatto un lavoro di mimesi sul vero Dylan impressionante, dev'esserselo studiato per mille notti insonni. Notevoli pure le performance (anche canore) di Ed Norton/Pete Seeger, di Monica Barbaro/Joan Baez e di Boyd Holbrook/Johnny Cash. Scoot McNairy fa Woody Guthrie ma non parla e non canta mai. Elle Fanning è la fidanzatina Sylvie, e qui ci vorrà un capitolo a parte. Ci arriviamo.



il regista del film, James Mangold

un'altra: perché il 1965, con la svolta elettrica e la "scandalosa" esibizione al Newport Folk Festival, è così importante da scomodarsi a farci un film? I fatti: divenuto un'icona del folk e del movimento per i diritti civili con brani come *Blowin' in the wind*, all'inizio del 1965 Dylan deraglia. Il 15 gennaio registra un disco già in buona parte elettrico, *Bringing it all back home*, ma per l'estate ha in serbo un colpo da ko: un nuovo lp, *Highway 61 revisited*; un gruppo di blues rock in cui spicca il funambolico chitarrista Mike Bloomfield; e il ritorno a Newport, il festival folk diretto da Seeger che è il paradiso della protesta civile. L'anno prima, nel 1964, a Newport Dylan ha spaccato. La ricostruzione del momento in cui *The times they are a-changin'* diventa un inno, con il pubblico che la canta fin dalla prima volta che la sente, emoziona come l'Internazionale in *Reds* di Warren Beatty. Brividi. Ma nel 1965 Dylan arriva a Newport con un gruppo di rockettari e nonostante le preghiere di Seeger, parte con una *Maggie's farm* elettrica che è anch'essa un manifesto politico: "I ain't gonna work in Maggie's farm no more", "non voglio più lavorare nella fattoria di Maggie", come dire: non voglio essere un portavoce del movimento, non voglio fare politica, voglio fare musica. Scoppiò un putiferio. Metà pubblico urlò al tradimento e l'altra metà si mise a ballare. Il film di James Mangold ricostruisce con grande scrupolo gli eventi, ma non ne approfondisce il significato epocale e politico. Lì, al Greenwich Village e a Newport, c'era una scena folk ristretta ma combattiva che sognava la rivoluzione. Dylan divenne senza voler-

La domanda per i non dylaniani è



Timothée Chalamet

lo il suo alfiere e le diede una visibilità mondiale che prima non aveva. Ma si stufò subito — e questo il film lo descrive bene. Era spaventato dal successo, voleva suonare rock'n'roll, scrivere testi che decenni dopo l'avrebbero portato al Nobel e non lanciare messaggi. La sua era una fuga nel "privato", e per molti fu un tradimento. Nel frattempo Kennedy era morto, l'ombra di Nixon si stagliava all'orizzonte, infuriava il Vietnam... e Dylan voleva essere "a complete unknown", un perfetto sconosciuto: è un verso di *Like a rolling stone*, la canzone più importante nella storia del rock.

Il film, va detto, è per iniziati. O almeno per appassionati. I quali capiscono subito che il personaggio di Sylvie è una concessione all'immaginario hollywoodiano, la storia d'amore — e di "triangolo" con Joan Baez — che serve a far andare avanti la trama. Sylvie in realtà si chiamava Suze Rotolo, era una militante comunista e lasciò Bob ben prima di Newport e del 1965. Nel film il loro amore è toccante, ma è inventato. Del resto Dylan ha sempre romanizzato se stesso. E rimarrà a *complete unknown* per sempre.

Alberto Crespi

Un film biografico, anche se limitato a cinque anni della sua vita? Teoricamente sì, ma in realtà no, perché se il film di James Mangold ripercorre gli inizi della carriera di Dylan, dalla visita in ospedale nel 1961 a Woody Guthrie, dove conosce Pete Seeger, fino al festival di Newport del 1965, dove stupì tutti suonando tre brani con una chitarra elettrica decisamente rock e non con quella acustica (innescando un'esplosione di accuse da parte del pubblico che in realtà avvenne un anno dopo), è anche vero che chi non conosce a menadito la carriera del menestrello di Duluth resterà ancora con molte curiosità e con tante domande senza risposta. Ma in fondo, già dal titolo, *A Complete Unknown*, un perfetto sconosciuto, il film non promette rivelazioni o colpi di scena su un personaggio famoso anche per la sua scorbutica riservatezza. E questa scelta, al-

la fine, si rivela una qualità.

Nell'prime scene lo vediamo già con la chitarra. Il film non ci dice niente della sua famiglia, di come la musica è entrata nella sua vita: Dylan (Timothée Chalamet) è arrivato a New York per conoscere Guthrie (Scoot McNairy) e quando finalmente lo trova in un ospedale del New Jersey, colpito da un morbo neurodegenerativo che gli blocca i movimenti e la parola, il giovane ventenne gli fa comunque sentire una sua composizione, che il malandato folksinger apprezza come può, ma che soprattutto accende la curiosità di Seeger (Edward Norton). Sarà grazie a lui che Dylan, all'inizio Bobby per gli amici, potrà esibirsi le prime volte nei locali folk e poi sbarcare al festival di Newport. Intanto ha conosciuto Sylvie (Elle Fanning), che nella sceneggiatura del regista è di Jay Cox (dal libro di Elijah Wald *Il giorno che Bob Dylan prese la chitarra elettrica*, Vallardi) non ha il nome della sua prima fidanzata Suze Rotolo — pare per ragioni di privacy — ma che di fatto è lei. Anche qui il film evita qualsiasi scivolata voyeuristica: non si vede nemmeno un bacio. E non si vedrà neppure quando, qualche tempo dopo, sarà Joan Baez (Monica Barbaro) a fare breccia nel suo cuore.

Evidente allora la chiave del film: piuttosto che ipotizzare quello che Dylan non ha mai voluto raccontare o spiegare, tanto vale ignorarlo. I «buchi neri» del film sono molti, o meglio: sono molti i salti di una narrazione che non cerca di spiegare, semmai di ricordare alcuni momenti importanti. A cominciare dalle canzoni, che iniziano con «Song to Woody» per continuare poi, tra le altre, con «Blowin' in the Wind», «Masters of War» e la celeberrima «Like a Rolling Stone». Cantate da Dylan in playback? No, tutte eseguite da uno straordinario Chalamet, capace di farci dimenticare che è una star di Hollywood che sta cantando, tanto le sue esecuzioni sono perfette per intonazione, timbro e mimica.

È la più notevole tra le qualità del film, che dovrebbe far guadagnare all'attore almeno una nomination all'Oscar: questo Chalamet nei panni di Dylan rasenta la perfezione, fisicamente (che non era molto difficile) e musicalmente. Anzi, il fatto che altri snodi della sua vita siano stati lasciati senza spiegazione, finisce per aumentare ancora di più la forza dell'interpretazio-

ne vocale, quasi che l'indeterminazione cronologica, con i suoi salti tra il 1961 e il '65, non facesse che moltiplicare il fascino di quella voce perfetta.

Certo, i puristi delle cronologie ricorderanno che la famosa accusa di essere un «giuda» che stava tradendo il folk per il rock, gli fu rivolta a Manchester, durante il tour europeo del 1966, ma l'idea di anticipare tutto alla sua ultima esibizione a Newport, «costringendolo» in qualche modo a misurare la sua evoluzione musicale con chi sembra non volersi allontanare dal passato, come Seeger e Joan Baez, o chi invece lo incita a cambiare, come Johnny Cash (Boyd Holbrook) finisce per dare a quella svolta elettrica il senso di una rivoluzione. Che l'ultima scena, con Dylan che in motocicletta esce dal campo visivo, apre a un futuro che lo porterà fino al Nobel.

Paolo Mereghetti



Bob Dylan

negli Anni 60. Il cantautore (vero nome Robert Allen Zimmerman) è nato a Duluth (Usa) il 24 maggio 1941.

MANGOLD è un autore decisamente meno avventuroso di Haynes (che aveva tradotto la qualità fantasmatica, inafferrabile di Dylan affidando il suo ruolo ad attori diversi tra cui, oltre a Blanchett, Richard Gere, Christian Bale e Heath Ledger). *A Complete Unknown* è un biopic più convenzionale, non dissimile, nella sua linearità, a *Walk the Line*, il film su Johnny Cash con Joaquim Phoenix che Mangold aveva diretto nel 2005. Anche il suo Dylan, però, incarnato con efficace intuizione mimetica da Timothée Chalamet, non è del tutto privo di mistero. Quando lo incontriamo è un ragazzo come tanti, che — chitarra sulle spalle — arriva a New York in autostop e approda a Greenwich Village, per scoprire che il suo idolo, Woody Guthrie (Scoot McNairy), giace malato in un ospedale del New Jersey. Quando lo raggiunge, al capezzale c'è anche Pete Seeger (Ed Norton) che, colpito dalla canzone che il ragazzo ha scritto per l'amico malato (la scena a tre, nella stanza grande e squallida, con Guthrie incapace di parlare, è molto commovente), lo prende sotto la sua ala.

Chalamet lavora su un equili-

brio tra naïveté e diffidenza — anche quando comincia a trovare successo, prima nei caffè del Village (che i fratelli Coen avevano evocato in *Inside Llewyn Davis* (A proposito di Davis), del 2013) dove Joan Baez (Monica Barbaro) è già una star, e poi negli studi di registrazione, il suo Dylan è un cifra, ha una qualità «altra», distante. Una distanza che la fidanzata Sylvie Russo (Elle Fanning, in un ruolo lagnoso e ingrato ispirato all'artista/attivista Suze Rotolo, immortalata con Dylan sulla copertina di *A Freewheelin' Time*) patisce molto. Non so chi sei, non so da dove vieni, chi sono i tuoi genitori... di me sai tutto, lo rimprovera aspramente un giorno, prima di partire per un lungo viaggio in Europa. È durante la sua assenza, che lui — la notte in cui l'America trema alla prospettiva dell'attacco nucleare sovietico, dopo l'invasione della Baia dei porci e tutti stanno scappando da Manhattan — inizia una storia intermittente con Baez.

LA QUALITÀ apocrifia non può che essere intrinseca a qualsiasi narrazione su Dylan. È parte della *origin story*, come stabilita da lui stesso. Martin Scorsese ha praticamente costruito il suo bellissimo, ultimo documentario su Dylan, *The Rolling Thunder Review*, su quella premessa. Anche Mangold (co autore della sceneggiatura insieme al vecchio collaboratore di Scorsese, Jay Cocks), nonostante la linearità, non sembra troppo ossessionato dall'accuratezza storica, specialmente nella ricostruzione degli eventi di Newport.

Ma *A Complete Unknown* — che Dylan avrebbe essenzialmente approvato: il suo manager, Jeff Rosen, figura tra i produttori — ha una sua forma di autenticità. Non è certo quella filosofica insegnata da Scorsese o Haynes, e nemmeno quella magicamente catturata da D.A. Pennebaker nel capolavoro *Don't Look Now*, girato durante il tour inglese di Dylan (con Baez), pochi mesi prima di Newport. Proprio alle immagini del film di Pennebaker, però questo film deve molto. Sono le immagini del «passaggio» — Dylan, murato dietro agli occhiali neri in macchina, un po' scostante e sarcastico nelle camere d'albergo, che fa battute cattive su Donovan e tira sferzate a Baez. Già un po' fantasma, che si ritrae quasi fisicamente di fronte alla vista fan. Ancora più di Mangold deve molto a quelle immagini Chalamet che le ha studiate almeno come ha studiato la voce e la cadenza dylaniana. È la sua interpretazione, insieme alla bellezza irresistibile delle canzoni, che giustifica il film.

GIULIA D'AGNOLO VALLAN